

martedì 11 dicembre 2001

orizzonti

rUnità 27

grandi mostre

L'ARTE MODERNA? COMINCIA CON PUVIS DE CHAVANNES

Trovare un'altra genesi per l'arte moderna, dimostrare che i pittori dell'inizio del XX secolo non sono solo figli dell'impressionismo: è questo lo scopo della mostra presentata ieri a Parigi. «Da Puvis de Chavannes a Matisse e Picasso, verso l'arte moderna», che aprirà il 10 febbraio prossimo nei saloni di Palazzo Grassi, a Venezia e resterà aperta fino al 16 giugno 2002. Lo spunto attorno al quale è costruita la mostra è, appunto, che sia il pittore francese Puvis de Chavannes il vero capostipite dell'arte moderna e l'ispiratore principale dei simbolisti e di Picasso e Matisse.

qui new york

CARSON McCULLERS, GENIO E MALINCONIA DEL PROFONDO SUD

Valeria Viganò

In una nuova edizione della Library Of America vengono riproposti i cinque romanzi che resero giustamente famosa Carson McCullers. E il *New Yorker* dedica sette pagine di riflessioni alla scrittrice che esplose negli anni quaranta, un'epoca che ebbe molti eroi in guerra e un nugolo di artisti che fecero degli Usa e di New York un luogo di sregolatezza e genialità: Tennessee Williams, Truman Capote, Fitzgerald, Bowles, Robert Lowell. E anche Carson McCullers, nata in Georgia e scrittrice di quel Sud tanto disprezzato dal mondo intellettuale. Il sud fatto di un accento grezzo, di storie dannate e oscure, di razzismo. Quando la giovane scrittrice approda a New York dovrebbe iscriversi alla Juilliard e proseguire gli studi di piano. Ma la truffano e così si ritrova a fare i mille mestieri dell'iconografia dello scritto-

re giovane, povero e talentuoso. Con il racconto *Wunderkind*, scritto a diciannove anni e legato a quel mondo della musica che aveva abbandonato, ottiene riconoscimento e comincia così un'altra vita arricchita da incontri importanti, che le schiuderanno un ambiente che le è molto congenito: bisessualità, alcol, sfrenatezze. Conosce Erika Mann a Annemarie Schwarzenbach e vede in quest'ultima ciò che vorrebbe essere, un androgino che contiene i misteri dei due sessi. Eppure, come non si staccherà mai dall'uomo che sposa due volte e che le offrirà una spalla per appoggiarsi e un pubblico per far ascoltare ogni sua sofferenza fisica e ogni capriccio mentale, così non si staccherà nei suoi romanzi dall'amato, odiato Sud. E al mondo dell'infanzia che torna, d'altra parte ha poco più di vent'anni lei stessa, popolato di

freaks, scherzi della natura, personaggi torbidi, primitivi nelle passioni che si scatenano. Non è un caso che i suoi romanzi siano stati tradotti in film, così simili a veri melodrammi che svelano segreti, descrivono impossibilità, e fanno esplodere gelosie e attrazioni, stupori e efferezze. In *Ritless in un occhio d'oro*, che diventa anche un film con Marlon Brando protagonista, Carson McCullers descrive la desolazione spirituale del matrimonio, il conformismo, il rituale delle apparenze ma anche critica le posizioni dei bianchi e del KuKluxKlan. L'influenza degli amati russi, così vicini per carattere ai georgiani d'America, le fanno scandagliare l'animo umano, ma anche la descrizione delle atmosfere e dei luoghi. Isaak Dinesen, altro amore giovanile, le ispirerà uno stile semplice e lirico. E' in questo modo che Carson offre un

materiale rovente e personaggi memorabili. Ma la sua vita personale non riuscirà a trovare altrettanta serenità. Malata di reumatismi fin da piccola, la scrittrice patirà diversi attacchi che finiranno per paralizzarla e la porteranno alla morte. Muore a cinquant'anni dopo un'esistenza che certo non seguiva alcuna forma borghese, fatta di molti amanti, uomini e donne, e che si era dipanata nella sola direzione che McCullers sapeva bene fin dall'inizio, quando ancora abitava il profondo Sud: «Diverterò sia ricca che famosa», disse a un suo compagno di giochi. Sentiva da sempre di avere un'unicità, e quando lasciò la madre e un vincolo troppo stretto, il suo sentire si trasformò fino all'isteria. Ma oggi vale la pena di rileggere i suoi cinque romanzi che sono romanzi per eccellenza di un precoce talento.

Ina-Casa, dal salvadanaio alla città

In un libro le vicende del «piano Fanfani» tra architettura e rilancio economico

Fulvio Abbate

Mesi addietro, qualcuno mi ha ricordato che un tempo, esattamente nei giorni in cui venivano ricostruite le nostre città bombardate dall'alto dalle fortezze volanti Alleate durante la guerra, gli addetti dell'Ina-Casa, quasi come tanti fra' Cristoforo, ti bussavano alla porta per avere da te, semplice cittadino, una piccola, una minuscola sottoscrizione ideale in denaro: spiccioli, soltanto spiccioli, monete con il volto di Dante o delle tre caravelle. In cambio, ti davano un simulacro di casa di sogno, meglio, un casetta-salvadanaio di legno e balsa, una casetta da canzone domenicale cresciuta all'ombra di un alberello (anch'esso di balsa), che finiva quasi sempre accanto al telefono nero di bakelite. Dopo ogni chiamata, un nickel da venti lire precipitava dentro quel monolocale in miniatura. Era un modo di fare economia, un modo d'essere persone previdenti, ma anche di credere a un mondo ancora adolescente, un paese venuto appena fuori dalla guerra e quindi bisognoso di inventarsi nuovi quartieri, nuovi cortili dove giocare o stendere i panni al sole, e magari creare un nuovo condominio fra litigi e aiuole da curare. Una nuova vita in attesa dell'arrivo della televisione. La prima tv, quella in bianco e nero cresciuta all'ombra della croce democristiana.

Non posso non pensare all'infanzia, ai primissimi anni Sessanta, mentre prendo a sfogliare *La grande ricostruzione. Il piano Ina-Casa e l'Italia degli anni '50* un bel saggio a cura di Paola Di Biagi pubblicato dall'editore Donzelli (pagine 500, lire 68.000), sarà forse un sortilegio ma, nonostante i capitoli indulgano alle circolari ministeriali, ai capitoli d'appalto, alla posa della prima pietra, mostrino il volto pieno di sé del ministro del Lavoro Amintore Fanfani nei giorni dei tagli del nastro tricolore alle cerimonie ufficiali, c'è poco da fare, il pensiero trova una sorta di elegia italiana, magari la stessa che il poeta Pier Paolo Pasolini, con occhi ubriachi di stupore e meraviglia, riferiva all'umile Italia che iniziava a perdere il proprio germe contadino per scoprirsi cittadina, urbana.

Ignazio Gardella, Adalberto Libera, Mario De Renzi, ma anche Vittorio Gregotti, Giuseppe Samonà, Luigi Piccinato, Carlo De Carlo, Figini e Pollini, Gio Ponti sono soltanto alcuni degli architetti che hanno lavorato al sogno e al progetto dell'Ina-Casa. Sempre Gregotti - doveva essere la Trienna-



Uno scorcio del quartiere Ina casa sulla via Tiburtina a Roma

Un convegno a Roma sul recupero di Corviale

La calunnia, nel caso dell'architettura, è tutt'altro che un «venticello». Nasce, cresce, si arrotola su se stessa e poi tutto travolge, come un tornado. Si concentra e si accanisce, in genere, sulle architetture moderne e sulle periferie. Bersaglio facile, si direbbe: difficile parlar bene dello squallore metropolitano. L'edificio del Corviale, a Roma è sicuramente uno di questi bersagli e uno degli interventi urbanistico-architettonici

più calunniati. Al punto che una miserevole leggenda metropolitana, vuole che il suo progettista capo, Mario Fiorentino, si sia suicidato per la «vergogna» di aver costruito un simile «incubo di cemento».

Città-edificio, lungo 1 chilometro, Corviale s'inscrive in un filone di ricerca progettuale che parte da lontano: dal Karl-Marx-Hof di Vienna, agli studi di Le Corbusier per Algeri, dai quartieri razionalisti tra le due guerre al complesso Daneri sulle colline genovesi, fino al quartiere Gallarate di Aymonio e Rossi). Ed approda al tentativo di riprodurre in un'architettura la complessità e la ricchezza di relazioni propria della città. Tentativo ambizioso e, certamente, non riuscito, con gli esiti di degrado e di emarginazione ben noti, soprattutto agli abitanti del quartiere.

Sulle cause di questo fallimento e sulle soluzioni per «recuperare» il Corviale si discuterà in un convegno internazionale che si terrà a Roma venerdì prossimo (Sala dello Stenditoio, via di San Michele, 22). Il convegno, a cui parteciperanno architetti, urbanisti e rappresentanti di istituzioni italiane ed internazionali, si articolerà in due sessioni. La prima, alla mattina, analizzerà «il caso» Corviale con una disamina del contesto politico e culturale in cui fu progettato e realizzato e con una ricognizione della condizione sociale e abitativa. La seconda sessione, al pomeriggio, conclusa da una tavola rotonda, prenderà in esame le «soluzioni possibili» per il recupero.

re.p.



Qui sopra una veduta del Corviale a Roma. Al recupero di questa struttura architettonica e urbanistica sarà dedicato un convegno venerdì prossimo

volta unifamiliari per mostrarne infine le stimmate, il tempo perduto, ma anche il destino concreto, la loro funzione in relazione alle esistenze individuali di coloro che per primi le occuparono per poi passarle ai propri eredi. È il racconto di un degrado, di un abbandono, di un minuto mantenimento probabilmente venuto meno, ma accanto a tutto questo c'è anche, se non soprattutto, la testimonianza di un'avventura architettonica e urbanistica iniziata, come s'intravede in una foto scattata invece quando i vetri erano ancora segnati con la biacca per non essere inavvertitamente rotti dai manovali, anche in nome di un'utopia costruttiva. Sullo sfondo, c'è infatti la lezione del Bauhaus e del razionalismo, con gli esempi di Terragni o dello stesso Libera.

Tornando invece al sopralluogo fotografico, le Case-Ina viste a colori all'inizio del nuovo secolo mostrano qualcosa di familiare, anzi, una biografia della città, delle città, e qui non può che entrare in causa la memoria privata. Proprio così, almeno personalmente è come se rivedessi dei lontani pomeriggi trascorsi a studiare fuori casa in com-

pagnia di un compagno di classe che, appunto, abitava lontano: dove? Alle case Ina, hai presente? Certo, ci vediamo alle tre. E infatti alle tre in punto eravamo lì, le mattonelle della cucina erano bianche come l'ostia, sul muro c'era il calendario di una torrefazione, i giorni volavano via uno dopo l'altro, come in un soffio, come al cinema.

Tutto vero, una casetta di balsa messa lì, in faccia alle intemperie di un paese, l'Italia, che s'avviava a conoscere il primo benessere, ma anche le trame buie della strategia della tensione e poi dell'incertezza.

Un «amarcord» di lontani pomeriggi tra mattonelle bianche, calendari appesi ai muri della cucina e il tempo che passa come in un soffio

Quei quartieri sorsero come funghi e rose del deserto a partire dal 1949 tra suggestioni pasoliniane e avanguardie architettoniche

le del 1954 - esporrà gli arredi tipo per un alloggio, appunto, Ina-Casa, dove si intravede una nozione del gusto e del tempo nuovo, una ricerca che lascia presagire la diffusione del design moderno, o in ogni caso accurato, proto-borghese anche all'interno dell'edilizia popolare.

Come funghi o rose del deserto, per definizione di colore beige o piuttosto sabbia, con un qualcosa di «coloniale», le case del

cosiddetto «piano Fanfani» («Provvedimenti per incrementare l'occupazione operaia, agevolando la costruzione di case per lavoratori», secondo la dicitura ufficiale) in pochi anni, a partire dal 1949, seppero crescere intorno al nostro sguardo: dalla Falchiera di Torino al Tuscolano o al Tiburtino di Roma, a Mestre, a Palermo, a Taranto, a Cerignola e perfino nell'isola di Capri come documenta il nostro volume. Su ogni faccia-

ta, non lontano dal numero civico, come fosse un francobollo espresso, posta aerea o pneumatica, ancora in filigrana ruota alata, le case Ina mostravano un proprio araldo di riconoscimento su ceramica: rammentiamo il simbolo della stella di neve, del girasole, ma anche l'albero o la stessa corteccia. Il fotografo Guido Guidi, cinquant'anni dopo, è andato a ritrovare alcuni di quei quartieri, di quei lotti, di quelle costruzioni tal-

scorrono in libertà. Evocano attraverso la voce del protagonista letteratura, poesia e vita quotidiana, i messaggi custoditi nelle cose e nelle persone, gli oggetti che hanno fatto compagnia, le espressioni dei volti, gli affetti.

Sullo sfondo luccica l'acqua, tutt'altro che incolore, inodore e insapore nell'immaginario di Claudio Magris. «Sono un idrofilo», ammette nella sua divagazione lo scrittore. E la presenza dell'acqua, chiamata «una dimensione costante», si avverte in tutto il filmato: nel respiro del mare che ritorna con regolarità, portando vitalità ed energia; nell'aceno al Danubio, che nella sua corsa trasporta la malinconia del tempo sfuggente; persino nello stagno del giardino pubblico, irrorato nel tempo dei giochi dalla pipì della sua banda

di monelli, costruttori di «castelli di sabbia, fatti con la fanghiglia, che hanno tutti gli incanti e le promesse dell'infanzia». Mentre commenta l'escursione attraverso i luoghi più cari e significativi della sua vita, quelli che custodiscono memorie, infondono certezze e nutrono ispirazioni (anche alla cultura ebraica è dedicato un bel passaggio), si precisano gesti e pensieri, citazioni e riflessioni che toccano naturalmente anche la letteratura. La risposta alla domanda perché uno scrive, si concentra nel verbo «trascrivere», trasporre, riportare «qualcosa che è più grande di noi dove ogni storia ed esperienza impone la sua voce». Di qui - e il libro lo chiarisce - la diversità di stile, quello aspro e spezzato di un testo teatrale come *La mostra* e quello più armonioso e sciolto di *Utopia* e

disincanto. Quanto all'impronta della letteratura mitteleuropea, il nostro scrittore non la può negare: «Penso secondo categorie tedesche». «Però - soggiunge - racconto in italiano». In questa esposizione informale, condotta senza schemi rigorosi, si ritrovano le località descritte in *Microcosmi*, luoghi che sono diventati parte di una vita: Trieste, città di nascita e di residenza attuale, colta nella luminosità dei suoi colori chiari; Torino, l'altra «sua» città, senza la quale non sarebbe cresciuto e non avrebbe scritto, affettuosamente fissata in bianco e nero; i sentieri nei boschi della Slovenia, un tempo frontiera familiare e inquietante sulla cortina di ferro, ora calcati dal suo passo spedito; il Monte Nevoso al confine fra Slovenia e Croazia, con le foreste piene di vita, le radure, le valli;

le isole dell'Adriatico, con la gioia nel vento e nel sole; lo studio di casa gremito di libri, il caffè San Marco e il suo brusio, le osterie e il loro vociare, le chiese avvolte dal silenzio. Disseminati in posti diversi, gli eventi affiorano e si delineano, si frantumano e si ricompongono nel loro continuo divenire fra realtà presente e memoria. La narrazione di questa mutazione, cordiale e fluida, coglie il senso della vita, la sua «complessità» e la sua «nuda elementarità». Ed è ancora l'acqua, il «grande mare», sempre pronto a restituire all'esistere il senso della continuità epica, a chiudere nella luce questo viaggio che coincide con la vita, un percorso delicatamente segnato anche dal volto amato di Marisa, la compagna che non c'è più di una esperienza intensamente condivisa.

In «Fra il Danubio e il mare» (un libro e una videocassetta) un'escursione tra le cose, le persone e i luoghi più significativi per lo scrittore e saggista triestino

Magris, letteratura e vita quotidiana nel segno dell'acqua

Mirella Cavaglia

Dice Claudio Magris: «Credo che l'unico modo di parlare di sé, di raccontare qualcosa della propria esperienza, sia parlare di altri». L'affermazione è convincente: l'identità dell'autore di *Danubio*, come un'immagine riflessa in uno specchio d'acqua chiara, si scorge sempre nella narrazione di vicende capitate ad altri, nei luoghi dove queste si svolgono, nella descrizione amorevole di cose e oggetti che si sono integrati in altre vite. «Così si può forse capire qualcosa della mia capacità o incapacità di amare, del mio coraggio, delle mie paure, delle mie ossessioni, delle mie fedi e dei miei disinganni», riassume lo scrittore triestino,

no, che in un recente film intitolato *Fra il Danubio e il mare*, ideato e diretto da Francesco Conversano e Nene Grignaffini e prodotto da Movie Movie, ha tracciato il proprio profilo ricalcandolo sui siti, gli oggetti, le persone che sono entrati nella sua vita.

È un racconto anche questo. Claudio Magris lo narra quasi con trepidazione, alternando effusioni e riserbo, imprimendo rilievo straordinario ai paesaggi che sfiora. Lo attraversa la cultura del nostro tempo con le sue radici lontane, ma anche l'altro delle cose semplici e dei sentimenti onesti. La videocassetta, distribuita da Garzanti, si completa con un piccolo testo: quaranta pagine dove si condensano i pensieri e le emozioni che hanno accompagnato la nascita e la vita di tanti bellissimi scritti. Le immagini del film